Un nuovo libro di Longo sulla Resistenza

Stagione di grandi scelte

Nella raccolta di scritti che fanno il punto sulle interpretazioni della guerra partigiana e dei problemi da essa aperti il contributo di un protagonista ad una discussione attuale

Il compagno Longo è un buon lettore, uno di quelli che su un libro si china con la matita: segna ai margini, piglia appunti, ci ripensa. Tempo fa, andandolo a trovare, lo vidi che lavorava così sul libro di Leonardo Paggi dedicato a Gramsci; più di recente, mi parlò del lavoro di Giorgio Bocca sulla repubblica di Mussolini: era colpito dal quadro che ne emergeva, di una rete di connivenze, complicità sociali e politiche — spesso inaspettate — che anche l'ultimo fascismo, quello di Salò, era riuscito a stendere attorno a sé. Quando Longo conversa su queste cose gli viene naturale un curioso gesto della mano, sollevata a mezz'aria, che mi ha sempre ricordato i giocatori di bocce dei nostri paesi monferrini, i quali, prima di «andare a punto», soppesano la sfera, la fanno ballonzolare, e, partita che sia, l'accompagnano ancora colla mano alzata come per guidarne meglio il percorso.

Non vorrei, con questo, dare una rappresentazione troppo contadina, che mi è sempre parsa un po' di maniera nei tratteggi che si sono letti della figura di Longo. Egli è un politico rivoluzionario, e se, come politico, ha sempre lo sguardo fisso alla realtà degli schieramenti e delle situazioni come rivoluzionario, la sua condotta costante è quella di spostare, con pazienza, con audacia, i rapporti di forza a favore del movimento dei lavoratori. La sua riflessione sulla Resistenza, ininterrotta nel corso di questo trentennio, e legatissima alla attualità politica, è andata appunto precisando il senso degli spostamenti effettuati allora con la lotta, la dialettica vera che si creò, non solo tra i fronti contrapposti militarmente, ma dentro i tessuti sociali, nel vivo delle classi, delle generazioni, dei partiti.

L'intreccio

Ora è uscito un nuovo libro suo (*Continuità della Resistenza*, ed. Einaudi, pagine 144, L. 3.800) che fa, in un certo senso, il punto sulle interpretazioni che, della guerra partigiana e dei problemi che essa aprì, e degli sbocchi raggiunti o contrastati per il seguito degli anni, Luigi Longo offre al dibattito generale. E' un dibattito su cui egli stesso intende ancora intervenire — in particolare, sull'intreccio di lotta di classe e di lotta di liberazione nazionale che vi è stato nella Resistenza — ma già qui c'è materia per più di un commento.

Il libro lo sollecita di per sé, per la sua stessa struttura. Si tratta, esattamente, di una raccolta di *Introduzioni*: quelle che, dal 1954 al 1956, al 1973, al 1975, Longo aveva premesso a vari suoi volumi di scritti, e documenti e lettere, della e sulla guerra di liberazione, nonché sulla guerra civile spagnola

In corpo minore, e ben incuneati tra i più impegnativi saggi, trovate altri testi di Longo: quelli per i quali già passerebbe alla storia d'Italia come un grande patriota e un grande partigiano: il suo famoso rapporto alla conferenza dei Triumvirati insurrezionali comunisti del novembre 1944; quello, ancora più celebre, delle «precisazioni», inviate alle formazioni partigiane, a nome del CVL, dopo il proclama di Alexander; e l'articolo scritto per «La nostra lotta», concernente l'impostazione della battaglia «contro il freddo e la fame».

Scorre certamente un filo di coerenza interpretativa tra le varie introduzioni che, qua e là, hanno il respiro di una sintesi storica complessiva ma conservano anche sottolineature personali evidenti e perciò anche più interessanti. Duro è il giudizio del 1954 — nel pieno della guerra fredda — sulla destra del CLN costituita da democristiani e da liberali, sulle remore che le loro dirigenze, ma non tutte ovviamente non in tutti i vari centri (basti pensare alla Torino di Antonicelli e di Libois) frapposero allo sviluppo della guerra di liberazione come guerra di popolo, alla proclamazione della insurrezione nazionale, alle forme di democrazia nuova sorte nel corso della lotta.

Non diverso, nella sostanza, quello del 1975, in cui Longo insiste sui processi di degenerazione che l'abbandono della piattaforma unitaria e della volontà rinnovatrice della Resistenza introdusse, lungo il corso dei decenni, in organi, corpi, apparati, amministrazioni statali. Il senso vivo e vigile di una lotta di classe che è continuata, attraverso tappe, avanzate, ritirate, nuovi spostamenti di masse, è alla base — come si accennava — del giudizio retrospettivo sulla grande pagina iniziale del 1943-'45.

Ma forse i motivi che rendono la rilettura degli scritti di Longo così raccolti e così riofferti strettamente legata alle discussioni attuali su guerra e dopoguerra (e sulla Spagna, non meno) sono da ricercare in questi punti, veri e propri capisaldi della impostazione sia politica che storiografica dell'autore: 1) lo stretto collegamento esistito per i comunisti tra l'impostazione unitaria, senza riserve, della guerra di liberazione e della prospettiva della democrazia progressiva, con il continuo sforzo per allargarne le basi di massa, ottenerne il massimo consenso attivo, svilupparne le forme di partecipazione dal basso; 2) il valore prioritario della iniziativa, dell'organizzazione, dell'esempio, dell'azione («i fatti contano sempre più delle parole»); 3) l'esaltazione del «dibattito franco ed esplicito» come patrimonio essenziale, costruttivo del partito comunista in quanto partito democratico e rivoluzionario, e quindi la messa in guardia contro i pericoli sempre presenti di una burocratizzazione.

Occasioni

A scendere nel merito e nelle occasioni offerte dal libro non ci sarebbe che da scegliere, lungo quei filoni fondamentali. Prendiamo ad esempio, gli oggetti di una più recente contestazione: quella che fa da perno su una *spontaneità* della Resistenza cui avrebbero fatto da freno, in generale, gli apparati politici e in specie la grande linea unitaria che si precisa e si rafforza con la «svolta di Salerno». Longo mostra, con le cose scritte e sottolineate dopo e con le pezze d'appoggio del momento — vale a dire quelle portate nel fuoco della battaglia — che il discrimine non è mai passato in realtà tra spontaneità e organizzazione bensì tra attesismo e combattimento, tra azioni di piccoli gruppi di sabotatori e la messa «in stato di guerra» delle grandi masse, tra una concezione dei CLN come semplici coalizioni di partiti e quella che li voleva organizzatori e dirigenti dell'insurrezione nazionale; la scelta dei comunisti fu sempre chiara, fu la seconda. Anche di fronte alle masse, dicendo loro apertamente che posta della lotta non era un radicale rivolgimento sociale ma la vittoria della guerra comune per la liberazione nazionale.

Assai eloquente è la rivendicazione della svolta di Salerno. Ma più ancora che le considerazioni che Longo fa nel suo saggio del 1973 («la politica di Salerno permise proprio a noi, nell'Italia occupata dai nazisti, di sviluppare ed estendere l'unità di base con altri settori dello schieramento antifascista, con formazioni partigiane di orientamento non comunista...») conta la controprova che qui il lettore ha vedendo le direttive impartite da Longo al partito nel novembre del 1944, in applicazione di quella «politica di Salerno». Qui si avverte davvero come prenda respiro e ampiezza una ispirazione non settaria, un'esortazione appassionata ai quadri del partito di seguire la linea «di unione nazionale», di promuovere formazioni armate in cui ogni residuo distintivo di parte venisse superato, in cui ci fosse posto per chiunque voleva sinceramente battersi

Al tempo stesso, si coglie tutta la tensione politica insita nella prospettiva della «democrazia progressiva». «La democrazia progressiva — diceva Longo nel suo rapporto — non colpisce radicalmente il principio della proprietà capitalistica sfruttatrice... E' evidente però che la conservazione del principio della proprietà capitalistica non significa che in un regime di democrazia progressiva non si debbano liquidare i più iniqui privilegi del capitale, della grande proprietà e le loro forme più retrive... La democrazia progressiva non può essere un idillio per tutti».

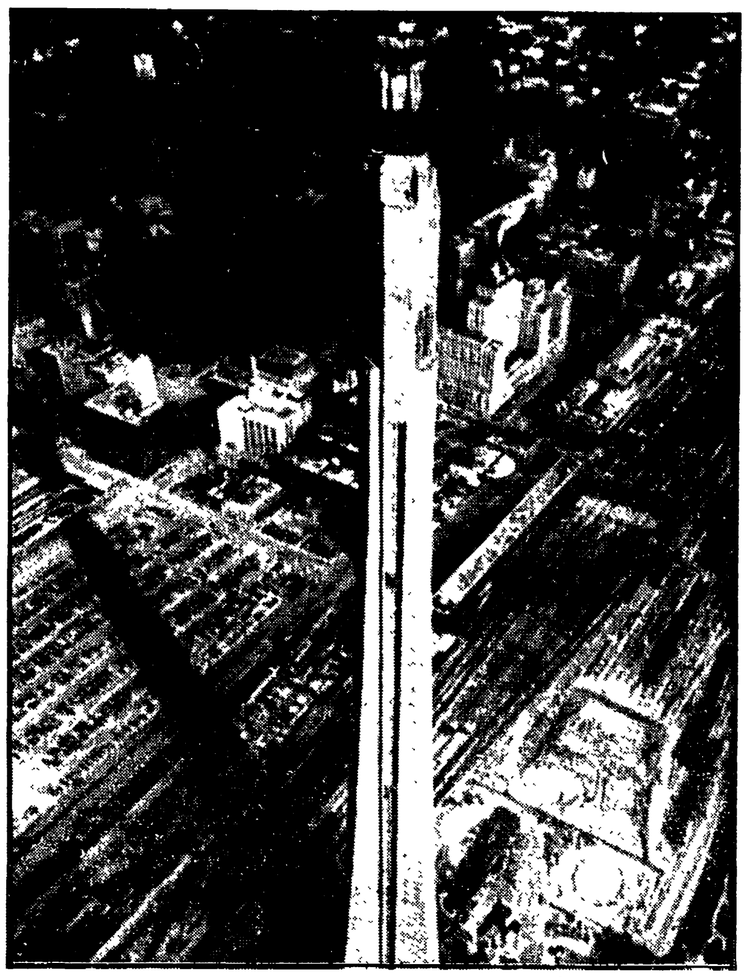
Longo, nelle sue varie *Introduzioni*, parla poco di sé, salvo per qualche bella pagina dedicata alla Spagna, al suo arresto, al fatto che tornò in Italia, dopo aver combattuto in Spagna, «letteralmente con le mani e i piedi legati» (1942). C'è però il capitolo del proclama di Alexander nel quale la modestia di Longo lascia campo all'orgoglio, giustificato, per l'atteggiamento assunto, in risposta, da lui stesso, dal capo dei garibaldini italiani. Alexander voleva colle sue istruzioni mandare a casa i partigiani nel novembre del 1944: questo era il senso del famigerato proclama (e Longo era, ed è rimasto, convinto che si trattava di una volontà *politica*, di liquidazione del movimento armato dei partigiani italiani, ed ha ragione; si può tranquillamente scommettere che gli archivi finiranno per darcene anche i riscontri più letterali). Longo si trovò dinanzi, allora, a una drammatica scelta: non poteva ignorare apertamente un proclama del Comando supremo alleato in Italia; non poteva neppure accettarlo. Risolse così il dilemma: lo *interpretò*, cavillosamente, capovolgendone il senso: buttò giù di botto, all'inizio di dicembre del 1944, una circolare del comando generale, del CVL, colla quale, in luogo della smobilitazione si ordinava la prosecuzione della lotta. E la presentò alla approvazione degli altri componenti, non comunisti, del Comando. «Non ebbi nessuna obbiezione — ricorderà dieci anni dopo —; non credo che fosse per l'efficacia della mia argomentazione. Credo che l'audacia con cui avevo rovesciato il significato del proclama di Alexander avesse lasciato di stucco e senza parola i miei potenziali interlocutori». Ma i partigiani, in montagna, la pensavano come Longo.

Paolo Spriano

Mutamenti sociali e politici nella vita canadese

TRA GLI ITALIANI DI TORONTO

Nell'Ontario, la provincia più popolata e ricca, i nostri emigrati sono quasi 800 mila - I «nostalgici della vecchia Inghilterra» e l'influenza degli USA - Prevalenti simpatie per il «New Democratic Party» esprimono una tendenza alla partecipazione - Interesse per le vicende politiche del nostro paese



Una veduta del centro di Toronto su cui campeggia la gigantesca torre

DI RITORNO DAL CANADA — *Se il Quebec, soprattutto quello della retorica, è la terra dei nostalgici della «nouvelle France», l'Ontario è la provincia dei nostalgici della vecchia Inghilterra. Le bandiere con i fiordalisi borbonici nelle varie combinazioni araldiche che ci hanno perseguitato a Montréal lasciano posto alle bandiere su cui ritrovi l'Union Jack e la sua croce di Sant'Andrea; più frequente, quasi ossessiva, la vandiera nazionale canadese con la sua rossa foglia d'acero.*

La provincia più importante, come popolazione e sviluppo economico, del Canada è quella che afferma con più forza l'esigenza di un'unità nazionale in cui ha avuto finora una parte decisiva, e non male retribuita se si guardano le statistiche sul reddito pro-capite e il ritmo dello sviluppo industriale, agricolo, delle finanze e dei servizi. Le province minori dell'Ovest, nettamente anglofone, gravitano anch'esse sull'Ontario e su Toronto, che è la vera capitale del paese.

La retorica ha i suoi diritti, o quanto meno le sue pretese e ti raccontano che qui vivono i discendenti dei «lealisti», di quei coloni inglesi cioè che si trasferirono in molte decine di migliaia dagli Stati Uniti, negli ultimi decenni del '700, perché non volevano riconoscere l'indipendenza di quel paese. Dei «lealisti» è rimasto, come ricordo visibile, quasi soltanto l'architettura di quei curiosi villini a veranda che potevano andare bene negli Stati del Sud e che appaiono davvero incongrui in una terra dove per sei mesi c'è la neve e per tre il termometro scende di molto sotto lo zero. Gli stessi villini «lealisti» sono diventati modeste dimore per gli emigrati italiani, portoghesi e greci; gli abbienti ora, si sono costruiti case più comode!

A Toronto il carattere subalterno agli USA di tanta parte della vita canadese lo avverti più vivamente che altrove. E' probabilmente qui e in tutto l'Ontario che maggiormente pesa l'influenza del grande vicino, eppure anche qui trovi i segni di uno sforzo per mantenere e ricuperare una identità nazionale. Nella stessa polemica contro il separatismo, che anima tanta parte dell'indipendentismo del Quebec, accanto a motivi di interesse, a elementi di prestigio, a posizioni assunte per conto delle grandi compagnie statunitensi, vi è il sentimento che, assieme al Quebec, il Canada può affermare i suoi interessi nazionali, altrimenti sarà di fatto riassorbito dagli Stati Uniti.

L'indipendenza dell'Università, che non ha conosciuto la contestazione studentesca ma è stata il rifugio di tanti renitenti di leva al tempo del Vietnam, e i legami culturali con la vita inglese sono un fenomeno interessante che meriterebbe maggiore attenzione da parte degli osservatori europei. La città e la provincia mantengono un carattere cosmopolita: gruppi importanti di emigrati europei, dell'Ovest e dell'Est conservano una vita culturale, politica e religiosa notevolmente autonoma anche se, spesso a un livello non molto elevato per il prevalere di elementi tradizionalisti e, in certi casi nettamente conservatori o reazionari (come avviene per croati, baltici, ecc. verso cui il Canada è stato straordinariamente ospitale). Ad essi si sono aggiunti negli ultimi decenni molti emigrati «di colore», soprattutto dei paesi delle Indie occidentali e da altri paesi del Commonwealth.

La vivace iniziativa politica e culturale del governo canadese, da vari anni ormai, nei confronti di questi paesi (che non sono solo mete turistiche ma importanti sbocchi commerciali e fornitori di materie prime), così come verso i paesi «francofoni» sparsi nei vari continenti, la stessa posizione autonoma mantenuta sempre verso Cuba, hanno portato ad un arricchimento almeno potenziale del patrimonio culturale e politico.

Il movimento sindacale, per quanto ancora legato da un cordone ombelicale ai sindacati degli Stati Uniti, con tutto ciò che questo comporta di corporativo e di spirito anticomunista e antisocialista, conosce sviluppi interessanti. Per la prima volta in questi ultimi anni si sono avuti grandi scioperi e manifestazioni su temi sociali e politici generali, i contatti diretti con i sindacati europei si moltiplicano ed è con molta stima ed interesse che abbiamo sentito parlare della CGIL e dei suoi dirigenti.

L'impianto di un partito come l'NDP (New Democratic Party), paragonabile a un partito socialdemocratico europeo, aderente all'Internazionale socialista e con stretti legami con il movimento sindacale, anche senza avere qui la forza e l'estensione che ha nelle province dell'Ovest, ha dimostrato anche recentemente la sua forza e dà una dimensione, che potremmo chiamare «europea» alla vita politica. I risultati delle elezioni provinciali dell'Ontario dello scorso giugno non ci sembrano contraddire questa osservazione.

E' vero che l'NDP è sceso da 35 a 30 seggi e ha ceduto il posto di partito ufficiale di opposizione ai liberali, ma le sue perdite in voti sono state insignificanti, nonostante una campagna combinata degli altri due partiti e di tutti i «mass-media» contro il «pericolo socialista» con toni e slogans che ricordano il nostro 1948. Accordi più o meno taciti degli altri due partiti per la ripartizione di certi collegi (si vota con l'uninominale) e un cedimento nelle zone periferiche spiegano la perdita di seggi, ma ci sembra giustificato l'ottimismo di quei dirigenti dell'NDP che sottolineano il significato politico della buona tenuta, e dei progressi ottenuti dal partito nelle città e nei maggiori centri operai.

A questo proposito vale la pena fare un discorso che ci interessa come italiani, quello cioè del voto espresso dai nostri emigrati che, per la maggior parte, hanno acquisito in questi ultimi anni la cittadinanza canadese. Quanti siano esattamente nessuno te lo sa dire, o, meglio ancora, tutti forniscono cifre diverse. A Toronto rappresentano almeno il 10-12 per cento della popolazione e poco meno per l'insieme della provincia, si va infatti da una statistica consolare (esagerata forse per eccesso) che parla di 150 mila cittadini italiani ai discorsi sui 600-800 mila italiani, d'origine e di lingua, per tutto l'Ontario. Quello che ci interessa è vedere come si è espresso il voto nelle zone di maggiore concentrazione italiana e dove i vari partiti avevano presentato candidati italiani: sono stati eletti solo italiani candidati dell'NDP!

Deputati uscenti, che la volta scorsa avevano vinto il collegio per poche decine o centinaia di voti, hanno ritrovato cospicue maggioranze, distaccando di varie migliaia di voti i loro avversari.

I notabili

Il fatto è particolarmente significativo perché il partito conservatore e i liberali non solo avevano appoggiato con grandi mezzi propagandistici i notabili italiani che si erano presentati come loro candidati ma avevano cercato di creare condizioni politiche a loro favorevoli, abbondando in promesse favorevoli alla «comunità italiana». Promesse (nel campo scolastico soprattutto) il cui senso era che gli «italo-canadesi» dovevano sentirsi sempre più canadesi e sempre meno italiani, e la cui espressione più grossolana è stata all'inizio di quest'anno la campagna (non ancora cessata) contro le autorità consolari italiane e contro ogni legame dei nostri emigrati con partiti e associazioni democratiche del nostro paese.

La risposta data lo scorso giugno dagli elettori «italiani» dell'Ontario potrà forse essere benefica per tutti quanti, italiani e canadesi, hanno finora giudicato umori, tendenze, opinioni dei nostri lavoratori emigrati attraverso le lenti deformanti del notabilato e di certi interessi costituiti. Accanto all'interesse e curiosità crescenti per quanto avviene e può avvenire in Italia, crediamo che l'attenzione e l'ospitalità che giornali «radio di lingua italiana del Canada ci hanno concesso durante il recente viaggio, traducano una presa di coscienza nuova degli stati d'animo reali dei nostri emigrati.

La disinformazione sull'Italia e lo scandalismo sono arrivati, da molti mesi ormai, per certi organi di informazione, ad un livello difficilmente immaginabile e che si può definire come un vero e proprio «autolesionismo nazionale». Si scontra però con quella informazione più minuta ma efficace che l'emigrato riceve dalle lettere da casa o dagli ormai frequenti viaggi in Italia per le vacanze. Sono informazioni che non portano buone notizie da un Mezzogiorno in crisi profonda e da un'Italia travagliata dai tanti problemi che sappiamo, ma che portano il senso di lotta, di fiducia, di profondi cambiamenti nella mentalità dei lavoratori. E' interessante notare oltreoceano il contrasto tra il disfattismo antitaliano dei possidenti e degli «arrivati», gli stessi che hanno prodigato tanta retorica nazionalista per il passato, con l'ottimismo e con il senso di dignità nazionale di tanti lavoratori e di tanti giovani.

A questo contribuisce certamente l'interesse e il rispetto che tra gli uomini della sinistra canadese, dalla cultura, ai sindacati, ai partiti operai si prova per l'Italia e in particolare per il nostro Partito. Vi è la ricerca del nuovo, la volontà di aprire gli occhi, di cercare nuove strade, di fronte ad una crisi che non si manifesta certo con la miseria e la fame ma che è profonda. Perché è crisi di fiducia in un sistema che appariva così felicemente stabilito, capace di produrre tante ricchezze e benessere e che si rivela invece incapace di garantire il lavoro e l'avvenire alla gioventù, la tranquillità agli anziani, la previdenza agli invalidi e che genera tante tensioni, tante ansie, tante incertezze.

Sacrifici

Con mille sacrifici, con una tenacia pari solo alla laboriosità, con iniziativa ed inventiva, la maggioranza dei nostri emigrati in Canada è pervenuta a crearsi delle condizioni materiali di esistenza decenti. Eppure in ogni ambiente, in ogni famiglia avverti le difficoltà dello sradicamento nazionale. Sono gli anziani pieni di nostalgia per l'Italia che ti fanno cento domande sulle possibilità di organizzarsi un ritorno e che sentono quanto sia stata povera, socialmente e culturalmente, la loro vita in questi 15-20 anni in confronto a chi è potuto rimanere in Italia. Sono i giovani cresciuti in Canada e che hanno cominciato a conoscere l'Italia, che non vorrebbero tornare «al paese», ma che vorrebbero vivere in Italia «perché c'è più vita e sarebbero come gli altri».

I segni di una vivacità nuova nell'ambiente dell'emigrazione italiana sono molti e diversi, si manifestano in particolare nella tendenza ad avere organismi rappresentativi e forme associative che superino i vecchi confini, i «ghetti», potremmo chiamarli, delle associazioni paesane. Un esempio vistoso di questo processo lo abbiamo visto a Vancouver, dove lo sforzo congiunto delle varie associazioni regionali ha permesso la costruzione di una grande Casa degli italiani, complesso di edifici notevoli, in gran parte eretti con il lavoro volontario.

Non sarà un processo facile ed indolore perché posizioni di interesse e di prestigio e tentativi di fermare le spinte alla partecipazione democratica e ad un vero autogoverno degli emigrati non mancano e non mancheranno. Una presenza maggiore di tutte le forze democratiche italiane e una politica dell'emigrazione più attenta e più capace di avvicinare le masse degli emigrati alle istituzioni e ai problemi italiani possono avere un peso decisivo in proposito, ed è quanto per parte nostra, cerchiamo di fare.

Giuliano Pajetta

Il dibattito sulle esperienze italiane e il rapporto col pubblico

Se si accetta il «primato» della poesia

Riceviamo e pubblichiamo un intervento della redazione dei «Quaderni di critica», nel dibattito sulla poesia in Italia, aperto da Gian Carlo Ferretti su queste colonne.

Uno sviluppo costruttivo del dibattito aperto da Gian Carlo Ferretti su «L'Unità» a proposito della situazione della poesia in Italia non può che partire, a nostro parere, dalla chiarificazione di alcuni punti nodali che riguardano la natura stessa del problema e il modo di affrontarlo. E questo per due ragioni di fondo. Anzitutto perché una serie di interrogativi correttamente posti da Ferretti (le tendenze della produzione poetica più recente, il rapporto di continuità e di rottura con l'esperienza della neovanguardia, le prospettive della formazione di un nuovo pubblico) sono stati elusi con disinvoltura dai due interventi successivi di Giorgio Manacorda e di Maurizio Cucchi, che, da posizioni in parte differenti, hanno fatto slittare il discorso sul bilancio annuale di una sola iniziativa, per di più assai discutibile e di scarso rilievo (come le «esibizioni» notturne al Beat '72). In secondo luogo, perché la base stessa di un eventuale confronto — e quindi, dibattito — è minata dall'impiego *equivoco* di alcuni termini-chiave, a cominciare da quello di «poesia», e ci sembra, perciò, giusto chiamare direttamente in causa il significato che viene loro attribuito e le sue implicazioni ideologiche.

Il punto di partenza è proprio questo. Chi oggi teorizza il «primato della poesia» si fa, in realtà, lo voglia o no, portatore di una visione *neoromantica*, e come tale irrazionalistica, della letteratura. Che cosa sono, infatti, se non altrettanti segni di nuovo romanticismo «anni Settanta», integrato da inconsapevoli suggestioni crociane, lo sforzo di isolare la poesia dalla letteratura o l'illusione che la sua identità non sia nel testo, nei modi specifici della scrittura, ma nelle caratteristiche esteriori *di chi la fa*, o ancora la speranza (dura a morire) che alla base di tutto vi sia una vocazione intrinseca dello spirito e che al rinnovamento della poesia non servano né la «qualità» né la «tendenza» — come raccomandava Benjamin — ma sia sufficiente un semplice, neutrale salto di età?

Ridurre la poesia a declamazione, a testimonianza personale di vita vissuta, con un eclettismo che giustifica tutto e non conosce differenze, significa, appunto, ignorare due istanze da cui, secondo noi, non può prescindere una concezione materialistica e funzionale del discorso letterario e del lavoro intellettuale in genere: la «specificità» e la «politicità» della scrittura. E non si tratta di due istanze da rivendicare a livello solo teorico, dal momento che investono anche le prospettive concrete di una ricerca sperimentale che voglia andare al di là dei risultati della neoavanguardia e aggredire frontalmente, ma senza nostalgie per il passato, le cause che sono all'origine della sua entrata in crisi alla fine degli anni Sessanta.

Rovesciamento

L'opzione, invece, per una linea di intervento che, alla fine dei conti, esalta il «disimpegno» e all'opera privilegia la persona dell'autore (come in parte riconosce criticamente lo stesso Cucchi) rischia di riportare i termini della questione molto indietro, ad una posizione che è soltanto il rovescio della poetica del neorealismo, con cui, limitandosi a sovvertirne i contenuti, ha, non a caso in comune, la convinzione che l'ideologia sia sempre *esterna* al linguaggio e che tra i due termini, qualunque sia il senso della scelta, esista un rapporto di inevitabile esclusione. Siamo, dunque, d'accordo, con Mario Lunetta e Gianni Toti, quando essi, polemizzando a buon diritto con l'articolo di Manacorda, scrivono che «la facilità di chi vede la pagina scritta come una prigione e ne evade con «avventure all'esterno» definite «viaggi strutturali» vanno confrontate con le reali difficoltà conflittuali interne al linguaggio».

Veniamo, così, al secondo punto. Abbiamo fatto riferimento, prima, alla possibilità di una ricerca sperimentale che superi l'*impasse* della neoavanguardia. Bisogna, però, intendersi. Perché si diano le condizioni per realizzare questa «possibilità», è necessario fare i conti fino in fondo con quella parte di eredità positiva che la neoavanguardia degli anni Sessanta ci ha indubbiamente trasmesso e, insieme, al di fuori di ogni inutile schema di vittimismo generazionale, comprendere la ragione effettiva dei suoi limiti per criticarli e superarli. Ora — come abbiamo cercato di dimostrare altrove — una conquista «neoavanguardistica» che è importante difendere è proprio il rifiuto della tradizionale distinzione dei generi letterari — e della stessa nozione di «poesia» come valore a se stante — a favore di una definizione più unitaria e dialettica del concetto di «testo» e di «scrittura».

Certo le ipotesi sono state tra loro diverse e anche contrastanti e, fatta salva quella di Sanguineti, il limite maggiore che le ha accomunate è stato nell'incapacità di stabilire tra il «testo» e i suoi referenti reali un vincolo che non fosse di identificazione immediata, emotiva e non conoscitiva: fino all'errore pragmatistico di sostituire la «letteratura» alla politica e di credere (almeno in una parte dei suoi componenti) che il suo sbocco naturale dovesse essere lo *scioglimento* nella contestazione del '68. Ma, a veder bene, risulta con una certa evidenza che dal riconoscimento di quell'errore e delle sue conseguenze critiche hanno preso le mosse i filoni principali della produzione sperimentale degli ultimi anni fino ai nostri giorni. C'è un filone che fa capo ad alcuni autori già partecipi dell'esperienza dei «Novissimi» ed ora impegnati, come Porta e Sanguineti, in un processo autocritico delle proprie esperienze precedenti.

C'è poi, un filone cronologicamente posteriore, rappresentato da chi, come Celati e Vassalli, si è formato alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dell'ultimo decennio e ha già da tempo avanzato proposte che meritano di essere considerate in modo non superficiale e che sono tuttora in fase di evoluzione. Un po' più all'esterno, fuori del tracciato «ufficiale» dei gruppi, si nota la presenza di scrittori, conosciuti come «sperimentali» che, pur non avendo mai fatto parte del «Gruppo '63», hanno mostrato negli ultimi libri — talvolta anche per loro esplicita ammissione — di averne risentito e di aver messo a frutto alcune delle sue maggiori indicazioni: e vogliamo ricordare, perlomeno, Volponi in *Corporale*, Calvino nel *Castello dei destini incrociati* e Arbasino nella sua recente e notevolissima revisione dei *Fratelli d'Italia*.

E ripetiamo che introdurre, a questo punto, una distinzione di comodo tra poesia e narrativa è veramente improduttivo, si aggiungono, infine, sempre nell'area sperimentale, operazioni di altri poeti e narratori, ad esempio Ruffato e gli stessi Lunetta e Toti nei loro romanzi di quest'anno che, nell'intento di approfondire un'idea troppo velocemente bruciata dalla neoavanguardia, si sono proposti di mettere alla prova la soluzione di un nuovo confronto tra il discorso «letterario» e quello «storico-scientifico» (con le opportune implicazioni della scienza positiva, della filosofia e della politica).

Falso storico

Se si crede — così come riteniamo giusto — che la novità di un'operazione letteraria sia misurabile sul metro della sua efficacia ideologico-linguistica (e non *idealisticamente*, sul discrimine generazionale dell'età di chi la compie), appare chiaro che il panorama della situazione attuale della letteratura in Italia presenta un ventaglio di proposte con cui è necessario confrontarsi, prima di pronunciare un giudizio definitivo e perentorio. A volerle ignorare con spirito «interessato» e ad evocare una fantomatica (perché priva di ogni programma e di ogni tendenza) generazione di «giovani poeti», si corre il pericolo di farsi garanti di un vero e proprio *falso storico* e di bloccare, nello stesso tempo, sul nascere ogni possibile sviluppo del dibattito militante e della ricerca scientifica in questo campo.

Infine, un ultimo, breve, accenno alla questione dei rapporti con il pubblico. Si sente affermare da più parti che è in atto oggi in Italia una crescita dell'interesse per la poesia e dell'ambito dei suoi produttori. Ci sembra che Ferretti nel suo articolo ne abbia fornito alcune convincenti spiegazioni e che sia bene procedere nella direzione da lui indicata. Per chiunque non creda ad una priorità *qualitativa* della poesia rispetto alle altre forme di letteratura e di arte, la dimensione del fenomeno è politico-culturale prima ancora che artistica in senso stretto L'allargamento della base del pubblico da una parte e del numero dei produttori e delle iniziative culturali (non solo poetiche) dall'altra dipendono, in realtà, da una concomitanza di fattori che non è nelle nostre intenzioni e nelle nostre possibilità indagare ora, ma di cui teniamo a sottolineare l'originaria matrice sociale e politica. Come si può immaginare, ad esempio, di scindere il fenomeno in questione da un'altra serie di fenomeni, che ne sono la condizione *materiale* e che rispondono al più generale processo di avanzamento democratico che, pur tra molte difficoltà e contraddizioni, si sta oggi realizzando nel nostro paese? Come si può dimenticare che una fruizione e una produzione *di massa* sono strettamente legati ad una riforma capillare dei centri di elaborazione e di diffusione del «sapere»: come, fra gli altri, la scuola, i mezzi d'informazione e l'editoria? Il progetto dell'instaurazione di un nuovo rapporto tra pubblico e lettori — più democratico ed egalitario — richiede che al lavoro nello *specifico* si saldi un'azione politico-culturale, ben consapevole del livello particolare a cui si situa e funzionale ad una mediazione organica tra i processi reali della società e le nuove forme di organizzazioni e di sviluppo della ricerca letteraria.

La redazione dei QUADERNI DI CRITICA
(Filippo Bettini, Mirko Bevilacqua, Marcello Carlino, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi, Mauro Ponzi)

Pitture di età neolitica sulle rocce del bresciano

BRESCIA — Settanta studiosi e studenti, suddivisi in cinque gruppi, condurranno a termine per ferragosto la campagna di ricerche archeologiche che ha portato in meno di tre mesi ad effettuare importanti scoperte di antica arte rupestre a Ceto, nel bresciano. La campagna, avviata nel giugno scorso dal «Centro di studi preistorici» di Capo di Ponte, ha consentito di riportare alla luce oltre a pitture romane, su rocce parzialmente affioranti dal terreno, anche figurazioni di stile arcaico, risalenti al neolitico, tra il 4. e 5. millennio a.C.

Sulle rocce istoriate figurano immagini di culti religiosi, come quello per il cane, o per «l'idolo farfalla», di origine balcanica, segno di una civiltà che finora non si sapeva avesse toccato le regioni italiane. Attorno alle rocce, sono stati rinvenuti materiali, utensili, ceramiche, reliquie di una antica necropoli. A conclusione delle ricerche archeologiche — guidate dai proff. Francesco Fedele, Renato Nisbet e Ygal Shiloh — verrà compilato e dato alle stampe un ampio resoconto.